

B. — DA REYES A VILLABELLA.

Relazione del prof. L. BALZAN alla Società Geografica Italiana.

(continuazione) (1).

L'imbarcazione sulla quale dovevo discendere, era già pronta e caricata da parecchi giorni: un vecchio *batelon* poco sicuro, dal casco assai usato e che non avrebbe certo sostenuto, senza forarsi, uno scontro con un tronco fisso sul fondo del fiume: il peggior pericolo, quando si discende il Beni ad acque basse.

Portavo con me circa 50 quintali. La gente d'equipaggio, destinata ai *gomales* dei sigg. Mouton e C., non aveva mai visto remo, nè *batelon*, eccettuati tre indigeni, il pilota ed i due *punteros*, cioè quelli che remano a prua e segnano la cadenza del remo.

(1) Vedi il fascicolo precedente del BOLLETTINO, pag. 495.

Fortunatamente i tronchi son rari nel mezzo del fiume, ed è per il mezzo che si discende, approfittando della corrente.

Il 7 novembre mi mossi per l'ultima volta da Reyes, ove mi ero recato a raccogliere la posta, ed il 9 partii sotto una pioggia dirotta, alle 9 e mezza ant. Dopo 3 o 4 *tornos* o giri del fiume, che son piuttosto lunghi, verso le 12 m. trovammo i naufraghi di un *callapo* della stessa impresa Mouton e C., partito da Salinas il giorno innanzi e che, per poca attenzione portato dalla corrente addosso a un gran tronco fisso nel mezzo del fiume ed emergente almeno di 6 o 7 metri, si era capovolto. Uno degli uomini, che non sapeva nuotare, era rimasto tutta la notte aggrappato allo stesso tronco, finchè al mattino un albero trasportato dal fiume sbattendo contro il primo, lo aveva fatto cadere nell'acqua; si afferrò allora al tronco che scendeva e che, per sua fortuna, andò a sbattere poco lungi contro una *palizada*, di dove il naufrago poté guadagnare la riva. Si chiamano *palizadas* i mucchi di tronchi, che scendendo colla corrente, vanno a fermarsi al piè delle barranche, che esistono sempre nel culmine della curva di un fiume, dove precisamente preme di più la forza della corrente.

Tardammo due ore e mezza circa a raccogliere i naufraghi e le poche cose che avevano salvato, ed a trasportarli dove si trovava un altro *callapo* che era partito assieme al naufragato.

Dovetti imbarcare sul mio *batelon* qualche uomo e qualche carico, sicchè la barca, già pesante, non rimaneva che un palmo o meno fuori dall'acqua, tanto che essendosi levato un forte vento imbarcammo parecchie ondate sui fianchi, e saremmo pericolati, se non ci fossimo avvicinati alla barranca, a riparo dal vento. Ed un altro pericolo, quando il vento leva delle ondate, si è che, non scorgendosi allora più i pali fissi a fior d'acqua, è facile sbattere contro di essi senza avvedersene.

Arrivammo alle 6 pom. alla bocca del Fiume Sejuba, sulla sinistra del Beni. Sulla sponda sinistra del Sejuba, presso alla foce, esiste una *pascana* o gruppo di capannucce, ove passammo la notte. Di lì si va al villaggio di Tumupasa in 2 giorni a piedi. Io dormii, come del resto per tutto il viaggio, nel *camarote*.

La gente, bagnata fino alle ossa (piovve tutto il giorno) accese dei fuochi per asciugare i vestiti.

Il 10 ci svegliammo alle 4 ant. Gli uomini fecero il caffè in un gran calderone, ed alle 6 partimmo. Il fiume nulla presenta di particolare; boschi e boschi, e, sulle sponde, palme *MOTACÚ* e *CHONTA LORO*. Alle 10 approdammo per la colazione, ed alle 12 ripartimmo. Alle 1.40 pom. lasciammo sulla sinistra la bocca del Fiume Terene; alle

4 pom. passammo in mezzo a molti tronchi piantati nel letto, con una corrente assai forte.

Il fiume cresceva assai e trasportava una gran quantità di tronchi tolti dalle *palizadas*, come i Fiumi Paraguai e Paranà, quando crescono, trasportano i *camalotes*, pianta galleggiante.

Verso le 5 314, quando fummo per approdare, per pochi centimetri non urtammo ad un tronco fisso, contro corrente, a fior d'acqua, e saremmo certamente colati a fondo. La corrente era lì fortissima. Approdammo, e dovemmo ormeggiare la barca da prua e da poppa, perchè, siccome eravamo in un *remanso*, cioè dove l'acqua, a riparo dietro un gomito, spinta dalla corrente, ritorna a monte del fiume, l'imbarcazione andava e veniva, con pericolo d'essere urtata da uno degli enormi tronchi che scendevano a pochi metri da noi.

L'11 partimmo alle 5 114 ant. con una giornata superba.

Poco dopo scorgemmo, sulla destra, un bosco e sulla vicina baranca, circondata da piante di banane, una gran croce. Alle 8,35 trovammo un *callapo* che scendeva solo alla deriva, carico di banane e di frecce. Alle 10 fermammo sulla destra.

Il bosco era pieno di cacao, e notai una palma che non conoscevo e che mi dissero chiamarsi *cuzi*. Il pilota ed i due *punteros* furono a cacciare e riportarono 7 grandi scimmie nere (*Myccetes niger*?) Ripartimmo alle 1 pom. Alle 2 lasciammo sulla sinistra il Fiume Enapurera; alle 3,10 il Tequeje; ed alle 5 112 arrivammo alla bocca dell'Undumo: questi due pure sulla sinistra. Il sito era così bello che decisi passarvi la notte.

L'Undumo, all'entrare nel Beni, forma a valle una spiaggia con boschetti di salici a pochi metri, davvero stupenda.

La mia gente fu contentissima di sostituire al solito *menu*, riso, carne secca e banane verdi, una delle scimmie del mattino.

Il 12 si partì alle 5 314: bella giornata. Sempre lo stesso aspetto del fiume.

Alle 10 112, eravamo approdati da una mezz'ora circa, quando passò una *monteria* a sinistra, in faccia a noi, ci salutò con qualche tiro di fucile, e traversò il fiume per raggiungerci.

Era gente del *gomal* al quale eravamo diretti, che trasportava a Reyes tre individui accusati di complotto e tentativo di assassinio sugli impiegati, e saccheggio ed incendio della colonia.

L'uno di essi, il caporione, un Catalano, aveva già ricevuto, come acconto, 350 colpi di frusta sulle natiche; l'altro, un Chileno 275, e l'ultimo, un Peruviano di Arequipa, 250!

Ripartimmo alle 1 pom. Alle 3.20 lasciammo sulla sinistra una laguna con una gran bocca sul fiume, ed alle 4.20 un'altra; ed alle 5 1¼ arrivammo, sulla destra, ad una gran spiaggia con parecchie capanne, chiusa da boschetti di salici.

Il sito era magnifico e vi passammo la notte; una gran quantità di tartarughe, appena nate, uscivano dalla sabbia.

Il 13 partimmo alle 5 1¼ con una splendida giornata. Alle 6 1½ entrammo, per un momento, nella foce del Fiume Negro, sulla destra. Eravamo a 13° lat. S. Alle 10 stentammo un po' a passare una corrente fortissima, che ci gettava su di una *palizada* ad una svolta rapida del fiume. Alla 1 pom. ripartimmo, dopo colazione, ed alle 6 1½, dopo molto cercare, trovammo alfine una *pascana* sulla destra, sopra un'alta barranca, al piè della quale vedemmo una canoa dei *mozos* di uno stabilimento prossimo, lavorata assai bene in un tronco. Osservai lì certe gabbie di canna *charo*, aperte di sopra. Mi dissero che servono per conservarvi le tartarughe, di cui gli indigeni vanno ghiotti.

Il 14 partimmo alle 5,10. Il tempo continuava assai bello. Alle 6 1½ lasciammo sulla destra, sopra un'alta barranca di terra rossa, la prima *barraca* o stabilimento per l'estrazione della gomma che si trovi sul Beni, partendo da Salinas. Si chiama Peña Guarayos volgarmente, ed ufficialmente Irupana, ed è proprietà di un signor Nicanor Alcazar, che possiede 30 uomini circa che *pican* la gomma. Si vedono 9 o 10 case e estesi *chacos* aperti nel bosco, con coltivazioni di frumentone, mandioca, ecc..

Alle 8 1½ lasciammo sulla sinistra il Vira, un fiumiciattolo, alla foce del quale notai molte *balsas*. Lì vicino esistono i *gomales* del signor Alcazar. Alle 10 notai una cosa. Di dove eravamo, si vedeva il fiume dall'altro lato del bosco, mentre che per arrivare a quel punto dovemmo discendere ancora alcun tempo. Talmente pronunziata è lì la curva! Probabilmente, in una delle prossime piene, il fiume si aprirà strada attraverso a quella stretta lingua di terra.

Alle 11 3¼ arrivammo a S. Rosa, luogo ove esistette una *barraca*, sulla sinistra; ora non vi si trova che una bella piantagione di banane, delle quali approfittano i passanti.

Alle 2 pom. ripartimmo. In tempo secco, esiste in faccia a S. Rosa una *restringa* di pietre; il canale passa all'altra sponda, di destra. Alle 3 pom. arrivammo alla foce del Fiume Madidi, che dovevamo rimontare. Eravamo a 12° 33' lat. S. ed avevamo percorse da Salinas 62 leghe pel fiume, circa 300 chilometri. Entrammo. Per montare un fiume si seguon sempre le sponde il più vicino possibile, con pericolo di

irritare le vespe che annidano sui salici, sull'acqua e riceverne le dolorose punture. Bisogna allora *churcar*, cioè far forza di remo. Per ciò son famosi gl'Indiani, che, al levar le pagaje, fan risuonare forte l'acqua. Qualche volta invece danno un colpo di pagaja forte ed uno leggero, e ciò è comodissimo per non faticarsi troppo. I *tornos* del Madidi son molto più piccoli di quelli del Beni, ma non meno tortuosi; arrivammo ad un punto ove non comprendevo più per qual parte andasse il fiume. Alle 5 1/4 approdammo sulla riva sinistra, in un bosco pieno di cacao.

Il 15 partimmo alle 4 1/4 ant.. Alle 7 arrivammo ad un'alta barranca, chiamata Cayubaba, ove esisteva una *barraca* del signor Alcazar, che l'abbandonò per paura dei selvaggi.

Lavoravano lì uomini dell'impresa Mouton, ai quali lasciammo dei viveri, fermandoci pochi minuti. Alle 4 pom. cominciammo a scorgere la *barraca* dei signori Mouton e C., e vi arrivammo alle 4 1/2 in mezzo alle scariche di fucileria.

La *barraca* del Madidi, alla quale ero arrivato, era in via di formazione, ed i lavori che vi si son fatti non sono che lavori preliminari. Solamente nell'inverno prossimo, al principio della stagione asciutta, in maggio, si pensa d'incominciarvi i lavori di gomma.

Il Madidi è un fiume poco conosciuto, di una larghezza media dai 50 ai 60 metri. Mi si dice che a qualche giornata dalla foce sia più largo. Le sue acque, sempre rossastre, diventano rossissime in tempo di piena. È, come tutti i fiumi di questi paesi, tortuosissimo, ed il suo corso generale è da O.-S.-O. ad E.-N.-E.

La *barraca*, che conta già parecchie case grandissime, depositi, dormitorî per i *mozos*, ecc., ecc., è magnificamente situata su di una barranca, che sorpassa di circa 10 metri il livello delle acque basse. Tutte le *barrancas* non sono che continuazioni di *lomas* (schiene) o terreni alti, che arrivano sino al fiume. Esse sono gli unici siti dove si può piantare uno stabilimento; perchè dove non vi è *loma*, il terreno è inondato da gennaio a marzo.

Sulla sponda destra del Madidi, che corrisponde alle enormi pianure di Isiamas, le *lomas* e le *barrancas* son rare; mentre che sulla sinistra se ne incontrano frequentemente.

È da supporre che queste *lomas* scendano da una specie di altopiano centrale che formerebbe lo spartiacque fra gli affluenti del Madidi, ruscelli di poca importanza, e quelli del Madre de Dios.

Il signor Mouton fece nel mese di agosto p. p. una spedizione, rimontando per 8 giorni in *batelon* il Madidi, in cerca di *gomales* e dei

famosi selvaggi Guarayos, che fecero scappare gli abitanti della Missione di Cavinass, e l'unico *gomero* stabilito già nel Madidi. Secondo le notizie che questo signore ebbe la bontà di comunicarmi, il numero di *tornos* o svolte del fiume dalla foce alla *barraca* è di 23, cioè 9 fino alla *ex-barraca* di Cayubaba, e 14 di lì alla nuova *barraca* del Mouton. Questi 23 *tornos* si possono rimontare in 10 od 11 ore a remo.

Dalla *barraca* ad un piccolo ruscello chiamato Uaki, nei Cavinass, sulla sponda sinistra vi sono 21 *tornos*; dall'Uaki ad un altro fiumiciattolo, l'Acha, pure sulla sinistra, 36 *tornos*; e di lì alla confluenza del Madidi col Chunini, 37 *tornos* ancora: il che dà un totale di 94 *tornos* dalla *barraca* alla detta confluenza. Ora il signor Mouton rimontò per uno o due giorni, i due bracci, il Madidi ed il Chunini. Quello che segue la riva sinistra, e che sulla carta del missionario N. Armentia (esploratore del Madre de Dios) è chiamato Chunini, sarebbe invece il vero Madidi, perchè è della stessa larghezza di questo fino alla confluenza, e trasporta le stesse acque rosse: in cambio quello che segue la sponda destra sarebbe forse il detto Chunini, assai più stretto, profondo e di acque assolutamente chiare e verdastre. Di più la distanza dalla foce del Madidi alla confluenza del Chunini, deve essere segnata molto più a monte di quello che indica la carta accennata. Difatti se si impiegano più o meno 12 ore, un giorno, per rimontare dalla foce alla *barraca*, che resta direttamente al N. della Missione di Cavinass, e sono 23 *tornos*, si devono impiegare, remando sempre, almeno 4 giorni e mezzo per rimontare i 94 *tornos* che corrono dalla *barraca* a detta confluenza. Ora, la distanza indicata dal missionario Armentia e dal Petermann stesso (Amer. merid.), proporzionalmente a quella dalla foce del Madidi a Cavinass, non sarebbe che di due giorni e mezzo. Del resto io non conosco il Madidi che fino alla *barraca* Mouton, sicchè non assumo la responsabilità di queste notizie.

Ma per tornare alla *barraca*, è, come dissi, assai ben situata: il terreno è permeabilissimo, e dopo le piogge torrenziali di questi paesi, da dicembre ad aprile, basta un'ora di sole per prosciugarlo. Sotto ad una cappa di circa 40 o 50 cm. di terra vegetale, si trova una gran cappa di 1 m. e 50 a 2 m. di sabbia rossastra; poi uno strato di 70 cm. circa, simile ad una breccia con ciottoli deformi, ferruginosi, e sotto a questo altra sabbia rossa, nella quale si vedono mucchi di sabbia argillosa, gialla. Il fiume corre al pie' della *barranca* da N.-N.-O. a S.-S.-E., formando angoli retti alle due svolte.

Quando si stabilisce una *barraca* nuova, il primo lavoro è quello di abbattere il bosco sulla *barranca*, ma non solamente quel tanto neces-

sario per le case, ma altresì quanto occorre per dare ventilazione, far fuggire le zanzare e stabilire le piantagioni. Si ammucciano allora le erbe e vi si dà fuoco: i tronchi restano, naturalmente, a metà carbonizzati. Il fuoco non si può mettere che da giugno ad ottobre, e bisogna fare attenzione di scegliere bene il giorno ed il vento che spira, per i tetti di foglie delle case, facilissimi ad ardere. Negli altri mesi poi è assai difficile far bruciare i boschi per le piogge quasi continue.

Le piantagioni che si fanno son di banani, mandioca o *yuca*, riso e frumentone. I banani che si trapiantano piccoli, tardano 9 o 10 mesi a dar frutto, secondo l'altezza delle piante trapiantate; generalmente si mettono in terra piante di un metro o poco più d'altezza. La mandioca, che si propaga sotterrando pezzi di ramo di 20 cm. circa di lunghezza, con 3 o 4 gemme, ha le radici commestibili agli 8 mesi. Il riso vien seminato a secco in settembre, facendo dei buchi nel suolo a distanza di 50 a 60 cm. l'uno dall'altro, e gittandovi dentro 20 o 25 grani, e si raccoglie in febbrajo; il riso non ha bisogno d'acqua, grazie alle piogge che cominciano in novembre, cioè quando già la pianta è alta. Del resto il riso si semina fino alla metà di gennajo, e, seminato in settembre, se si taglia al piede, dopo la prima raccolta, ne dà una seconda e, tagliandolo un'altra volta, una terza ancora. Il frumentone, che si semina pure in buchi, con 3 o 4 grani per ciascuno, in settembre, si raccoglie in febbrajo, e se ne può fare una seconda raccolta da marzo a giugno. La consuetudine agricola delle seminazioni esiste, benchè non affatto regolare, ed i quattro prodotti suaccennati si piantano spesso sullo stesso terreno, mescolando il frumentone con la mandioca, ed il riso con i banani, chiamati qui *platanos*. Sui terreni disboscati, cresce sempre una quantità enorme di ALKEKENGÌ e di *portulaca* a piccoli fiori verdastri, nonchè una piantina a fior bianco, che di lontano ricorda la violetta, anche per la forma delle foglie, più verdi del resto, e più dure. E questo è l'unico fiore che osservai anche nei boschi, che finiscono per annojare col loro sempiterno verde, mai mescolato ai colori dei fiori.

In questi boschi abbondano begli alberi: principale l'*almendro* (*Bertholletia excelsa*) dal grossissimo tronco ritto e dalle grandi foglie che formano un'imponente coppa di verdura; il frutto è della grossezza della testa di un bambino, duro e legnoso e racchiude molte mandorle pure a corteccia dura, schiacciate sui due lati ed arrotondate sul terzo. Son le « mandorle del Pará », che contengono molto olio: son buonissime a mangiarsi, ma indigeste. Col *liber* dell'albero, che si ottiene staccando a grandi scaglie la corteccia e battendola bene, si fa una stoppa eccel-

lente per calafatare le imbarcazioni. — Il *palo maria*, del quale si fanno i *cascos* per le imbarcazioni; l'OCHOHÓ dal tronco ad aculei, che contiene nella corteccia un latte caustico, pericolosissimo se salta negli occhi quando si abbatte l'albero e che, gettato nell'acqua delle lagune, ubbriaca i pesci che vengono a galla; si chiama, questo latte, *soliman*; il BIBOSI dai contrafforti legnosi fino a qualche metro dalle radici; ed alcune immense *bombacee*, pure a contrafforti, questi alberi spesso ornati, specialmente il BIBOSI, di grosse liane, *philodendron* ed altre parassite, sono i giganti della foresta. Il *cacao*, coi suoi frutti sul tronco, di due o tre specie, con la corteccia più o meno rugosa e mandorle bianche od oscure, abbonda in un modo straordinario. E qui farò osservare che molti alberi danno in queste selve i frutti sul tronco, come il *cacao*; provvido mezzo questo della natura, per ottenere che l'agente di disseminazione e propagazione arrivi a maturità, mentre sui rami è esposto a cadere, ancor verde, quando questi si sbattono fra loro durante i forti venti, frequentissimi. Si noti pure che quando soffiano i temporali dal S., è pericoloso trovarsi nel bosco, perchè gli alberi, o almeno i rami, cadono con frequenza.

Il *palo santo de hormigas* non è molto frequente.

Citerò ancora il TAJIBO, albero retto ed alto, dal legname durissimo, impiegato per pilastri nella costruzione delle case; l'*ajo-ajo*, albero grande, così chiamato per il forte odore di aglio che gli è proprio e le cui ceneri, che contengono molta potassa, servono a fabbricare sapone ordinario; il *palo de balsa*, che contrariamente all'asserzioni dei missionari dei Mosetenes, i quali mi assicuravano che non andava più in là di Rurrenabaque, cresce in enorme quantità nei *barbechos*, o luoghi sprovvisti di grossi tronchi, ove esistette già una piantagione; il *palo amarillo*, albero sottile di legname giallo, durissimo; l'AMBAIBO (*Cecropia palmata*), sulle rive del fiume, dai frutti commestibili, in forma di dita sottili, colla polpa simile a quella del fico; e finalmente il *platonillo* o *albero del viaggiatore*, che cresce in gruppi; pianta elegante colle foglie simili a quelle del banano, ma che crescono opposte e racchiudono nelle basi inguainanti una gran quantità d'acqua fresca che esce, se si dà un colpo di coltello, in grande abbondanza. Fra le liane, citerò il *chameiro*, che gli Indiani usano masticar con la coca e che si dice possegga virtù risanatrice nei casi di colpi e ferite, ed alcune altre che servono in luogo di corde. In quanto a palme, abbonda il MOTACÚ; la CHONTA LORO dalle enormi spine o SCHIBÓ dei Mosetenes, il cui tronco durissimo serve per pilastro nelle case, ed il cui fiore cresce su di una spiga o pennacchio che cresce fra le foglie; il VICHIRÍ dalle radici esterne, chiamato qui *palma garro-*

nuda, le foglie della quale, nelle piante giovani sono ornate di foglioline larghe sul margine superiore frastagliato; l'ARICHTÍ o WARAYAHÚ a grossi frutti; la CHONTA *finá* o V(U)AY dei Mosetenes; il BAGNOI GNÉ, elegantissima, dalle foglie in pennacchio terminale, con tubo sotto, formato dalle basi inguainanti, e le foglioline glauche totalmente cadenti; il frutto rotondo è piccolo assai e su di un grappolo composto di amenti. I grappoli, parecchi per pianta, nascono al pie' del tubo delle foglie.

Vidi pure due specie di palme che io non conoscevo ancora. Una CHONTA a grandi foglie, simili a quelle del MOTACÚ, cioè a foglioline in gruppetti irregolari, ma bianchiccie, ornate inferiormente sul petiolo di lunghe spine: è armata pure sul tronco, ad anelli di spine grandi ed assai spesse. La seconda a stipite liscio, somigliante ad una enorme canna, senza spine, e foglie pure senza spine, che cominciano ad una certa distanza dalla punta, simili nella forma a quelle del MOTACÚ: è elegantissima. Non vidi i frutti di queste due specie.

In quanto ad animali si trova qualche volta nei boschi la gazzella o *venado*; il gran formichiere; COATÍ di due specie o varietà, più o meno oscuri di colore; il PACA, specie di gran *cavia* color grigio con macchie bianche; l'ACUTÍ; la scimmia nera o *marimono*; il MANACHE, di color rossastro, il cui grido si sente di assai lontano; la scimmia *silvadora* o *fischiatrice*; la scimmia gialla ed altre; cinghiali di specie differenti: il PECARÍ che vive in grandi truppe, ed il TAITETÚ, più piccolo, che vive in piccoli gruppi ed il *perezoso* o pigro. Nei fiumi il *capiguara* e l'*anta* o tapiro. Tutti si mangiano eccetto il pigro. In quanto ad uccelli, abbonda la grande anitra nera di carni eccellenti; qualche airone bianco; beccaccine; pernici di varie specie; il MUTUN (*crax*) dalle belle penne nere ed il becco rosso, sormontato da una breve cresta cornea pure rossa, è della grandezza di un tacchino, di buone carni; due o tre specie di *pavos*, specie di fagiani: la *colorada* o rossa; la *campanilla*, così chiamata per una appendice che le pende dal collo, e la GUARACACHA che è la più piccola; pappagalli verdi, arare, piccole *cotorras*, tutti pur commestibili, ecc..

Nel fiume non è raro il caimano, e fra i serpenti vidi la vipera *loro* o « pappagallo », assai velenosa, verde a macchiette bianche e nere, che vive sugli alberi, attorno ai rami, e difficilmente si muove; il terribile APUCARARA, il *surucucú* dei Brasiliani (*Lachesis rombheata* Neuwied), color giallastro con macchie romboidali oscure ai due lati della colonna vertebrale, ciascuna delle quali racchiude due macchiette giallognole; il ventre è biancastro, le squame dure, prominenti, ed i denti del veleno sono di quasi 2 cm. di lunghezza. L'esemplare che vidi, ucciso a 200

metri dalle case, era di m. 2,50 di lunghezza. Molte specie di *claps*, fra cui abbonda il rosso a ventre bianco; una stupenda vipera ad occhi neri su fondo marrone e riflessi violacei, chiamata *IOPEROLOBO*, e parecchi serpenti non velenosi.

A proposito di uno degli uccelli citati, il *crax* a becco rosso, vidi un fatto curioso, comune però in questi animali: ve ne erano due nella *barraca*, ed un gallo aveva preso ad allevarli e li proteggeva sotto le ali, ove entravano appena.

Le case della *barraca*, come tutte quelle del Fiume Beni, son fatte su pilastri di *TAJIBO* o di *CHONTA LORO*: le pareti son di canne *charo*, chiamate lungo il fiume *CHUCHIO*, ed i tetti di foglie di palma *MOTACÚ* che si partono in due pel petiolo e si legano di 3 a 3 metà, parallelamente al culmine del tetto, su pali che scendono da esso alle pareti. I legamenti son tutti fatti con striscie del *liber* del *palo de balsa*; ed il culmine del tetto è di foglie intere di *motacú*, intrecciate due a due, e trattenute ai bastoni passati sotto al culmine stesso, con liane sottili, assai abbondanti, come dissi, nei boschi.

Le malattie che vidi dominare nella *barraca*, sono le oftalmie purulente, le dissenterie e le piaghe: queste due ultime fomentate dalla sporcizia e dalla noncuranza dei *mozos* peruviani dell'impresa. Inutile raccomandare a questa gente di lavarsi, di non mangiare frumentone crudo; lo fanno sempre, anche quando sono malati, ed allora le dissenterie si prolungano per mesi e mesi e posson finire colla morte.

Del resto bisogna avere un temperamento speciale per lavorare con simile gente, compresi gli indigeni. L'uomo è calcolato una macchina, e tanto più si apprezza, quanto è più giovane, perchè si calcola che ha meno probabilità di morire. Allora ad un individuo che guadagna 10 *pesos* o 15 al più al mese (dai 25 ai 37 franchi al mese), oltre al vitto, si danno ogni mese 100 e più franchi in mercanzie, sicchè i conti montano, montano: da un lato il *mozo* diventa uno schiavo, dall'altro il padrone è esposto a perdere il suo danaro, o per la morte del *mozo*, o per la fuga, caso frequente. Ed allora, se si riprende, è la frusta che agisce sulle parti carnose deretane, e la razione non è mai minore di 100 o 200 colpi, ed arriva spesso ai 300. Ho detto spesso frusta, ma in realtà non è questo l'istrumento che si usa nel Beni; è una corda di cuojo, chiamata *guasca*, che si fa maneggiare dagli Indiani, stirando il paziente per terra e trattenendolo per le spalle e pei piedi.

Il nutrimento che si somministra ai *mozos*, è il riso, mandioca, frumentone, banane, che mangiano verdi, bollite od arrostiti al fuoco, quando ne è la stagione, e *charqui* o carne secca, quando ve n'è. L'Indiano,

naturalmente, è meno esigente in quest'ultima parte; conoscendo il bosco come lo conosce, prende il fucile e va a cacciare. Ma precisamente perchè conosce la selva, è ben pericoloso se gli viene in testa di fuggire, e solo dai suoi compagni (cosa pure assai difficile) per mezzo delle tracce si può ritrovare. Quando una imbarcazione parte in viaggio, specialmente a Salinas, e si è costretti a portarvi qualche Indiano poco sicuro, si fan restare la moglie ed i figli nella *barraca*. Ma, se gli Indiani sono i meno difficili, in generale, pel nutrimento, sono in cambio i più esigenti per la mercanzia; e quelli che devono di più, più esigono, perchè per essi il prezzo è cosa secondaria, purchè abbiano tutto ciò che vedono. Se ne trovano nelle *barracas* di varie razze; Maropas di Reyes, Tacanas di Tumupasa ed Isiamas (questi ultimi i più propensi a fuggire, anche da luoghi lontanissimi dal loro villaggio), ecc., ecc.. Del resto, la buona fede dei padroni di *barraca* non è proverbiale, ed, in generale, son ben felici di sottrarre al loro vicino uno o più *mozos*.

Per gl' Indiani, bisogna esser sempre provvisti di *aguardiente*, o almeno di frumentone, affinchè possano far la *chicha* per le feste. Allora danzano accompagnati dagli inseparabili tamburi e dai flauti. Vidi parecchie loro danze, fra le quali ricordo la *callawaya*, specie di quadriglia a passi saltati e varie figure, assai curiosa.

Dissi già che la *barraca* dei signori Mouton e C., resta direttamente al N. del villaggio o missione abbandonata di Cavinassas. Mi vi recai parecchie volte. Il villaggio, su di una *loma*, è quasi tutto caduto: i soli fabbricati che restavano ancora in piedi, benchè in cattivo stato, erano la chiesa, che cade rapidamente in rovina, ed il convento. La chiesa è, pel villaggio che doveva esser Cavinassas, assai grande, e le sue pareti, come quelle del convento, son fatte di *adobes*. Ma ciò che vi chiama di più l'attenzione, sono i tetti delle case. Invece di essere di *MOTACÚ*, che presenta interiormente un aspetto poco elegante, sono (almeno così mi fu assicurato dagli Indiani della *barraca*) di foglie della palma *garronuda* o *VICHIRÍ*, assai giovani. Queste foglie piegate in due sopra sottili liste di canna *charo*, sono intrecciate un po' più in giù sopra un'altra lista della stessa canna, ben serrate le une sulle altre. Queste liste son legate parallelamente al culmine del tetto, sui pali che scendono da questo alle pareti, come le foglie del *MOTACÚ*, e formano un tetto più leggero, elegantissimo interiormente ed esternamente pure più regolare. Solo adoperarono foglie di *MOTACÚ* per coprire il culmine, e per i bordi inferiori del tetto, perchè lì, essendo queste a foglioline lunghe, lasciano gocciolare meglio l'acqua. Vidi ancora, nelle case abbandonate, degli

utensili di terra cotta, fabbricati dai Cavinasi, che sollevano e sogliono ancora verniciarli con sabbia fina, al fuoco.

La Missione fu fondata nel 1770, secondo il missionario N. Armentia, sopra una laguna chiamata Naruro, che resta sulla sponda sinistra del Beni, 13 miglia al N. della foce del Madidi. Gli Indiani Cavinasi sono originari, sempre secondo lo stesso missionario, dalla riva sinistra del Madre di Dio, ed il loro idioma sarebbe una mescolanza di tacana, araona e pacaguara. Eccone un saggio che appresi dalla bocca di uno di essi, che venne alla *barraca*: Padre: TATA; madre: ECUAHA; figlio: EBACUA; figlia: EBACUUNA; fratello: USSI; sorella: NASSI; zio: CUCU; piede: EUACHI; bocca: ECUATSA; casa: ETARE; stella: PURARI; luna: BADDI; sole: IXETI (la *x* rappresenta la *j* spagnuola); nuvola: QUEXIXI; pioggia: NEI; tuono: TIRITIA; fulmine: TAXITA; lampo: PUPUPUIA, ecc., ecc.. I numeri da 1 a 10 son presi tutti (eccetto l'1, PEIEDDI, ed il 9, PUSCURUCU) dall'aimarà; il 2, BETA, è preso dal tacana.

Sembra che i Cavinasi non siano mai stati di buona indole, e che ne abbiano fatte passare di tutti i colori al missionario Giuseppe M. Ciuret, che visse fra loro dal 1842 al 1885, quasi isolato dal resto del mondo. Nel 1885 lo trasportarono, perchè non poteva più muoversi, per mezzo dei Mosetenos che vennero a prenderlo, a La Paz, ove morì un anno dopo. Nel 1887 una epidemia di vajuolo decimò il villaggio, e poco dopo i pochi abitanti che restavano, circa 20 famiglie, per paura dei selvaggi Guarayos, andarono a stabilirsi vicino alla *barraca* Guanay, sulla destra del Beni, ad una lega circa dal fiume. La distanza dell'ex-villaggio dalla *barraca* dei signori Mouton e C., è di circa 5 chilometri. La strada è buona; solo si passa un misero ruscello, vicino al quale vidi le prime piante di gomma; dopo questo una *pampa* o *pajonal* di poca estensione chiuso dal bosco, e finalmente al piede stesso del villaggio un ruscello che va a gettarsi nel Madidi a poca distanza, dalla *barraca*, a monte. La posizione geografica di Cavinasi, secondo il signor M. V. Ballivian, sarebbe di 12° 40' lat. S. e 67° 20' long. O. Greenwich.

Ero partito da Salinas con l'intenzione di fermarmi 15 o 20 giorni nel Madidi, purchè non si facesse una spedizione verso le sorgenti del fiume, nel qual caso l'avrei accompagnata per veder di conoscere i famosi Guarayos. Ma il signor Mouton, che doveva ritornare alla *barraca* qualche giorno dopo di me, arrivò 35 giorni più tardi, e non si parlò, per allora, di spedizione; decisi adunque di approfittare della prima occasione per discendere al Beni, di dove mi sarebbe stato più facile di ottenere passaggio su qualche imbarcazione diretta alla confluenza col Mamoré.

I due mesi che passai lì furono di poco profitto per le mie collezioni: gli insetti non vi abbondano, se si eccettuano alcune specie lignicole che son sempre le stesse. D'altra parte è impossibile in tutto il Beni avere un buon *mozo* che vi accompagni nei boschi, perchè son tutti occupati. Inutilmente promisi di pagare agli indigeni gli animali che uccidevano, perchè me li portassero interi: preferiscono mangiarli a modo loro, arrostandoli colla pelle, anzichè guadagnar qualche cosa. Tuttavia raccolsi parecchi ofidii interessanti ed alcuni esemplari di un batracio a corna sugli occhi (*Calliphris?*) di color rosa a disegni neri ed una larga fascia verde sul dorso, che credo assai interessante. Ciò che potei avere furono 6 scheletri di Indiani Cavinaz, esemplari certo rarissimi. E negli ultimi giorni passati nella *barraca* il poco alcool ottenuto in Reyes era finito. Durante la mia permanenza, in due piene del Madidi, discesero fra i tronchi 10 o 12 canoe di Guarayos, delle quali una carica di banane mature. Son tronchi scavati al fuoco o con strumenti di ferro, probabilmente rubati in qualche *goma*; son tagliate obliquamente a prua ed arrotondate a poppa.

Il termometro non salì mai, nell'ombra, a più di 33° C. alla una pom., nè discese a meno di 21° verso il mattino. L'umidità era piuttosto forte, da 75 ad 80 tutte le mattine. Il barometro oscillava fra 753 e 747. Le piogge furono assai frequenti. Le zanzare ed i nojosi moscherini furono abbondanti dai primi giorni di dicembre in poi.

Il 13 gennajo partiva una *monteria* dell'impresa per una *barraca* del Beni, ed io approfittai dell'occasione. E qui compio il dovere di ringraziare il signor Alberto Mouton per tutte le gentilezze usatemi.

Partimmo a mezzogiorno. Passata la *barranca* di Cayubaba potei rendermi conto della strana configurazione del fiume che mi aveva colpito nel montarlo. Dopo tre svolte a valle della *barranca*, il fiume che corre da O.-N.-O. ad E.-S.-E. fa un gomito strettissimo e volge da S. a N. quasi, al termine di questo tratto da S. a N. si scorgono in faccia, scendendo, due bracci che si direbbero il vero fiume, mentre invece questo, dopo un'altra svolta assai stretta, procede a S.-S.-E..

Alle 3. 15 pom. arrivammo alla foce del Madidi, che grossissimo e rapido, spinge le sue acque rosse fino in mezzo al Beni, trasportandovi piccoli e grossi tronchi. Alle 3. 50 passammo in faccia alla *barraca* Guanay (la seconda venendo da Salinas sul Beni) a destra, su di un altopiano che scende dolcemente al Beni, a quanto sembra guardando dal fiume. Il declivio era seminato a frumentone; più a valle la *barranca* è a picco, di terra rossa. Notai 3 case in alto, e 2 vicino al fiume. Il proprietario è un indigeno del Guanay, certo Michele Apuri, che

dispone di circa 10 uomini per *picar* la gomma. Lì vicino, come dissi, esiste la Nuova Cavinás.

Alle 5 1/2 pom. dopo un forte colpo di vento dal N., che ci attraversò la *monteria*, arrivammo alla *barraca* Todos Santos, sulla riva sinistra. Questa appartiene ad un signor Santos Farifias, boliviano; vi esistono 5 o 6 delle solite case di *chuchfo* e palma, e 15 uomini circa, che lavorano all'estrazione della gomma. Vi passammo la notte.

Il 14, col pilota ammalato di febbre fortissima, partimmo alle 7 anti-meridiane. Alle 8,10 arrivammo alla *barraca* S. Antonio, pure sulla riva sinistra. È composta di molte case, e sulla piazzetta, che dà sul fiume, si vedono vacche ed animali da sella. Il proprietario, signor Antonio Roca, *cruzeño*, m'invitò gentilissimamente a rimaner lì per aspettare qualche imbarcazione che discendesse, ed io accettai di gran cuore. Possiede circa 60 uomini che *pican* la gomma, e mi offerse di farmi conoscere questo lavoro, cosa che desideravo da lungo tempo.

Il 16 partimmo a cavallo, e dopo circa un'ora di cammino, arrivammo al *gomal*.

I *gomales* bisogna cercarli: persone pratiche del bosco, *rumbeadores*, e che conoscono bene l'albero della gomma, partono; ed una volta trovato il *gomal* ne danno avviso al padrone, che li rinvia con un numero sufficiente di *mozos* per aprirlo.

I *gomales* son di due specie: *gomal de mancha*, nel quale gli alberi occupano una estensione più o meno di egual lunghezza e larghezza, e *gomal de surco*, esteso in lunghezza ma assai stretto. Arrivato il *rumbeador* nel *gomal* coi *mozos*, deve occuparsi (lo si fa naturalmente in tempo secco) di aprir le *estradas*. A tale scopo va innanzi seguito da un *mozo*, il *sendeador*, che apre, sulla direzione del primo, un sentiero nel bosco: gli altri *mozos* seguono ed aprono sul sentiero stesso una strada di un metro o poco più di larghezza, che deve esser abbastanza comoda per potervi camminare in fretta.

Questa *estrada* va da un albero di gomma all'altro, serpeggiando, e gira tutto intorno all'albero stesso. Se qualche pianta di gomma è collocata sì lontano che fosse necessario fare una svolta troppo lunga per giungervi con la *estrada*, e congiungerla ai due che la precedono e seguono, si fa partir dalla *estrada* un sentiero che va fino all'albero in questione: questo sentiero si chiama *manga* (manica). Quando si apre una *estrada*, si fa il possibile perchè risulti *de vuelta*, che faccia, cioè un giro, in modo che chi la percorre ritorni all'arrivo là di dove era partito, e ciò per la comodità del lavoro come vedremo più tardi. Le *mangas*, se la *estrada* fu bene aperta, restano sul lato esterno

della curva; qualche volta se invece di un solo albero, sono vari quelli che si son lasciati fuori della *estrada*, si fa una *manga de vuelta*, cioè una piccola *estrada* che si apre sulla principale. Quando il *gomal*, invece di essere di *mancha*, è di *surco*, si fan le *estradas derechas*, cioè che terminano in un punto opposto a quello di dove cominciano: queste son rare ed incommode. Una *estrada* abbraccia in media 120 alberi di gomma uniti fra loro per essa e le *mangas*, se ve ne sono. Esistono *estradas* di 150 o 160 alberi e più, ma son più rare; si comprende dunque facilmente, che in un *gomal* il numero delle *estradas* dipende dal numero degli alberi che contiene. È necessaria qualche pratica per avventurarsi in uno di questi sentieri, perchè se è vero che una *estrada* non passa mai sopra un'altra, esistono però stradicciuole che conducono da una all'altra strada, e dove un individuo non pratico può smarrirsi. Tutte le *estradas* partono, come tanti, raggi da un punto centrale, chiamato *centro*, ove, in capanne coperte di MOTACÚ, in una piazzetta in mezzo al bosco, vivono i *mozos* ed il *mayordomo* o sorvegliante del *centro*. Una volta aperta la *estrada*, ed arrivata la stagione, il *mozo* incaricato di essa (in ognuna lavora un *mozo*) deve *picarla*.

Comincia per *entichelarla*, cioè per depositare al piede di ogni albero il numero di *tichelas* proporzionato alla grossezza dell'albero. La *tichela* è un vasetto di latta, della capacità variabile da $\frac{1}{4}$ ad $\frac{1}{8}$ di litro, di forma conica troncata, o schiacciata da un lato; la bocca è la parte più aperta.

Le *tichelas* si collocano sull'albero alla distanza di circa 45 cm. l'una dall'altra, sicchè il numero loro varia da un albero all'altro secondo la grossezza. Gli alberi più grossi ne sopportano fino a 12. In generale si dice che una *estrada* contiene dalle 450 alle 500 *tichelas*, numero dipendente dalla grossezza e dalla quantità degli alberi, il che dà una media di 3 *tichelas* e poco più per albero. In qualche *barraca* assai povera usano ancora invece di *tichelas*, le *tabocas*, tubi di TACUARA o bambù.

Quando la *estrada* è già fornita di *tichelas*, si comincia a *picar* per una settimana o meno, senza raccogliere la gomma o il latte: questo si chiama *llamar la leche*. Ecco come si *pica*. Il *mozo* è provvisto di uno strumento chiamato *machadiño*: è un accetta di un centimetro e mezzo di taglio e 10 o 12 cm. di lunghezza totale. Il *picar* consiste nel dare col *machadiño* un colpo sulla corteccia dell'albero, dal basso all'alto obliquamente, intaccando la corteccia di un centimetro circa, in modo che il latte o la gomma possa discendere direttamente dalla ferita verso le radici dell'albero. Alcuni fanno saltar la corteccia, ma

ciò non è ben fatto perchè la ferita è più difficile a sanare. Per *llamar la leche*, si danno alcuni colpi, tutte le mattine, secondo il numero delle *tichelas* dell'albero, cominciando dall'alto e discendendo, come vedremo più tardi.

Durante la prima settimana, generalmente, l'albero non dà quasi latte. Nella seconda, o prima come dissi, dà già una quantità di gomma che, quantunque non sia ancora quella che darà 15 giorni dopo cominciato a *llamar la leche*, è però sufficiente per raccogliarla. Allora comincia la *pica* regolare. Il *moso* parte per la sua *estrada* allo spuntar del giorno. Porta con sè un *balde*, vaso grande di latta di forma cilindrica, sormontato da un cono tronco, ove si apre la bocca; qualche libbra di creta ammassata ed il *machadiño*. Arrivato al primo albero di gomma, lascia il *balde* al pie' dell'albero, e fa col *machadiño* tante ferite all'albero, quante sono le *tichelas* che può portare. Già dissi che queste van collocate a 45 cm. in generale l'una dall'altra, sicchè le ferite hanno fra loro la stessa distanza. Dati i colpi colloca sotto ad ogni taglio, a distanza variabile secondo l'altezza della ferita, una *tichela*, che attacca alla corteccia per il lato schiacciato, con un po' di creta ben compressa, in modo che il latte che esce dalla ferita coli precisamente nella *tichela*; qualche volta invece si contenta di fare entrare il bordo della stessa sotto qualche pezzetto sporgente di corteccia. Ciò fatto passa al secondo albero, e così successivamente, ripetendo la stessa operazione, fino all'ultimo, che è, come già dissi, vicino al primo. Allora o riposa, o se crede che la gomma abbia già avuto il tempo sufficiente per colare, rientra nella *estrada* per dove aveva cominciato, prende il *balde* invece del *machadiño*, stacca le *tichelas* del primo albero, che lascia rovesciate al pie' dello stesso, e versa il latte nel *balde*; come per *picar*, passa al secondo albero, poi al terzo e così di seguito, fino a percorrere una seconda volta la *estrada* ed arrivare al *desfumador*, che è collocato presso al centro. (Si comprenderà ora facilmente perchè le *estradas* in linea retta sono incommode; il *moso* invece di percorrerle due volte solo, deve farle quattro volte).

Il *desfumador* è una piccola capanna a tetto, come una tenda dei nostri soldati, cioè ad entrata triangolare, chiusa nel fondo e coperta di foglie di palma. Generalmente è di 2 metri di luce al centro, per 3 di fondo, eccetto quando due o più *mozos* lo hanno in comune, chè allora è più grande.

Nel *desfumador* esistono alcuni piccoli forni di terra cotta, in forma più o meno di campana, con un foro rotondo di 10 cm. circa di diametro, per l'uscita del fumo superiormente, ed un altro foro di 10 cm.

in quadro, inferiormente, sopra il bordo. In alto vicino al foro circolare, un per lato, esistono generalmente due orecchie per la comodità del trasporto. Questo forno, istrumento assai importante, chiamato *buyon*, è generalmente di 40 o 50 cm. d'altezza per altrettanti di diametro alla base. Il *mozo* entra nella capanna col suo *balde* che contiene la gomma liquida, il latte, e si prepara alla importante operazione del *desfumar*, cioè solidificare la gomma per mezzo del fumo. A tal' uopo, prepara un piccolo fuoco, che possa esser contenuto sotto al *buyon*. Bisogna che questo fuoco sia alimentato colle seguenti sostanze, che son le più usate: semi della palma *motacú*, o meglio i frutti interi della stessa, o pezzetti di legno della stessa palma; mandorle della *Bertholletia excelsa*; pezzetti di legno di una palma chiamata *MACO*, o degli alberi chiamati *TAJIBO* e *gavetillo*. Tutte queste materie danno un fumo denso, eccellente per solidificare le gomme, ma assai nocivo ai polmoni del *mozo*. E l'operazione del *desfumar* la gomma si deve far quasi sempre nel *desfumador*, perchè il vento impedirebbe all'aperto che la colonna di fumo ascendesse verticalmente, come deve essere. Acceso il fuoco e collocatovi su il *buyon*, il *mozo* versa il latte del *balde* in una specie di rustico catino di legno od altro vaso, *batea*, e si siede vicino al *buyon*. In faccia a lui, dall'altro lato del *buyon*, una per parte, son piantate due forchette di legno di 70 od 80 cm. d'altezza da terra, e su queste è appoggiato un bastone. Allora il *mozo* appoggia su questo un secondo bastone grosso che tiene con una mano, e che resta normale al primo e può ruotare su di esso, dall'altro capo; con l'altra mano versa con una *tichela* od altro vaso, a poco a poco, il latte sul bastone che tiene in mano, facendolo passare sul *buyon*, in modo che il fumo passi sul latte versato, solidificandolo; e ripete l'operazione finchè il latte del catino, cioè la raccolta del giorno, sia terminata. La gomma si solidifica attorno al bastone formando una grossa palla; quando questa è arrivata al peso di 20 chilogrammi più o meno, in generale, si leva il bastone previamente sporcato di fango per impedire l'aderenza della gomma, e si trasporta la palla alla *barraca*, ove il padrone la riceve. Queste palle si chiamano *bolachas d churuno*, e ciascuna è marcata colle iniziali del *mozo* che l'ha fatta.

Fino a poco tempo fa, le *bolachas* si facevano versando il latte sopra una spatola di forma quadrata o rotonda, dal manico di forse più di un metro di lunghezza. Questo sistema, oltre che stancare il *mozo* che doveva rimanere in piedi e sostenere a polso la spatola sul fumo, aveva anche l'inconveniente di esporlo maggiormente al fumo stesso, assai nocivo, come dissi, agli organi della respirazione.

Ritorniamo un poco indietro per completare le notizie sulla *pica*.

Se, supponiamo, il *mozo* ha dato i primi colpi di *machadão*, uno per *tichela*, alla massima altezza che può arrivare con l'istrumento a manico di circa 80 cent. di lunghezza, cioè a m. 2. 80 circa da terra, i giorni seguenti darà gli stessi colpi, seguendo una linea retta verticale a poche dita, 3 generalmente, più abbasso dei colpi del giorno prima, e così fino ad arrivare presso alla base dell'albero. Allora ricomincia per ogni *tichela* una seconda linea alla stessa altezza della prima e parallela a questa, dalla quale distarà solamente 2 dita, e così di seguito. Queste linee si chiamano *reacciones*, e danno un aspetto curioso agli alberi già *picados*. Il sistema di *picar* per linee o *reacciones* è assai utile, oltrechè per la conservazione dell'albero, anche per sapere se il *mozo* lavora. Difatti il *mayordomo* o *capataz* non ha che a contare il numero delle ferite fresche, che deve corrispondere ai giorni di lavoro.

Se si lascia la *tichela* con il latte esposto per molto tempo all'aria, se questo latte cola senza esser raccolto a tempo e solidificato, o se piove nella *tichela*, mescolandosi il latte con l'acqua, la gomma si coagula, e risulta ciò che si chiama *cernambi*. I residui di latte che restano nelle *tichelas* o nel *balde* o nei catini, son pure, dopo poco tempo, ridotti a *cernambi*. Quando cominciò l'estrazione della gomma, questo *cernambi*, di apparenza nodosa, non si usava dai *mosos*, che per illuminazione, perchè arde assai bene; più tardi potè vendersi, ma a basso prezzo, e vale oggi la metà della gomma fina *desfumada*. I *mosos* sono obbligati a portare il *cernambi*, che raccolgono, al padrone; che però concede loro la metà del prezzo al quale lo venderà più tardi ai commercianti. Quando piove, naturalmente non si *pica*, e ciò per due ragioni: la prima, come già vedemmo, perchè non si raccoglierebbe che *cernambi*; e la seconda perchè l'acqua inumidendo la creta, farebbe cadere le *tichelas* al suolo.

Nelle *estradas* vi sono alberi più o meno *lecheros*, che danno cioè maggiore o minore quantità di latte, *leche*: così mentre alcuni danno appena la metà o meno della *tichela*, altri la riempiono, e seguitano ancora a gettar latte, che, colando senza essere *desfumado*, si trasformerà naturalmente in *cernambi*. Ma gli alberi di questa forza son rari, e resistono poco all'operazione e muojono presto. In quanto a quelli che assolutamente non danno latte, vengono abbandonati.

Il prodotto delle *estradas* non è naturalmente eguale per tutte; ciò dipende dalla quantità degli alberi, dalla loro qualità e dalla valentia del *mozo*. In generale si può calcolare che un *mozo* od una *estrada* danno dai 300 ai 450 chilogrammi per *fábrica*: questo è la raccolta di

un anno. Si *pica* dai primi di ottobre fino ai primi di febbrajo, metà del *fábrico*, e da maggio ad agosto l'altra metà. Durante il mese di settembre i *mozos* sono occupati nelle piantagioni, perchè allora si posson bruciare facilmente i *charos* e seminare; e durante febbrajo, marzo ed aprile, nelle raccolte e nei viaggi, favoriti dalle piene del fiume. Durante la stagione delle piogge le *estradas* son quasi sempre inondate, perchè si sa che la gomma o *caucciuc* cresce in luoghi coperti dalle acque una parte dell'anno. Del resto le epoche citate non sono fisse: la stagione delle piogge, che non ha termini esatti, può avanzare o ritardare la estrazione della gomma. Finito un mezzo *fábrico*, le *tichelas* son raccolte e portate alla *barraca*.

I *mozos*, se il *centro* non è molto lontano, vengono alla *barraca* il sabato, verso sera, a provvedersi di viveri: di *chargui* se ve n'è; se no, di frumentone, o riso, o banane, fresche od in *chuño* (del quale parlai già, narrando di Yungas) oppure mandioca. Se il *centro* è molto distante, vengono ogni 15 giorni o più; portano allora le *bolachas* fatte.

Come si vede, il lavoro dei *gomeros* non è molto pesante; un buon *mozo* a mezzodì ha finito e può riposare o cacciare o cercare le materie per *desfumar*. Bisogna aver buone gambe e camminare in fretta: perciò i giovani son preferiti nei *gomaes*.

Oltre ai *mozos* sonvi, in alcune *barracas*, individui chiamati *fregueses*. Costoro non dipendono direttamente dal padrone, nè sono pagati. La *barraca* passa a costoro i viveri di prima necessità che già si conoscono, concede loro le *estradas* e compera da essi la gomma fina, cioè solidificata al fumo, generalmente al prezzo di 10 *pesos* (25 lire) gli 11 chilogrammi, più o meno. Il *cernambi*, lo posson vendere a chi vogliono. Alcuni hanno *mozos* propri, che lavorano assieme a loro, o che fanno lavorare per loro conto.

Il prezzo della gomma, cioè quello al quale la pagano i commercianti che la comprano nelle *barracas* del Fiume Beni ed affluenti, va spesso soggetto a cambî repentini, dipendenti materialmente dal prezzo della gomma in Europa. Il prezzo più basso fino ad ora fu di 6 *pesos*, cioè 15 lire circa gli 11 chilogrammi, più o meno, precisamente quando cominciò l'estrazione nel Beni, cioè verso il 1877; e per di più, la gomma doveva esser trasportata a Reyes per conto del venditore, perchè, come dirò più tardi, il fiume non era allora conosciuto tutto. Il prezzo maggiore, fino ad ora, fu di 19 *pesos* cioè circa 45 lire gli 11 chilogrammi più o meno. Durante il mio soggiorno nella *barraca* di S. Antonio, si offriva per la gomma e sempre per la quantità citata, 15 *pesos*, cioè 37 lire circa.

La gomma, che sembra cominciare al 13° lat. S. e seguire verso l'equatore, è, almeno quella che io vidi nel Beni e nel Madidi, una *siphonia* della famiglia delle euforbiacee. L'albero arriva in generale a 20 metri d'altezza nel suo maggior sviluppo. I *gomeros* distinguono lì 3 varietà di gomma principali: la *morada*, la *colorada* o rossa, e la *blanca*. In tutte e tre, la foglia è lungamente picciolata, composta, trifogliata. Nella *morada* le foglioline sono, mi dissero, più piccole che nella bianca e nella rossa.

I semi, tre per frutto, della grossezza di una grande avellana, sono somigliantissimi, per la forma ed il colore variegato, a quelli del ricino. I nomi di *morada* (violastra), rossa e bianca son dati agli alberi pel colore approssimativo della corteccia scrostata. L'albero più grosso che io vidi in S. Antonio, poteva portare fino a 9 *tichelas* alla solita distanza fra loro, il che gli dava un metro circa di diametro; ma, ripeto, mi assicuraronο esserne alcuni che ammettono fino a 12 *tichelas*. Le varietà *morada* e bianca son quelle che danno più latte.

La durata di un albero, e per conseguenza anche di una *estrada*, dipende dalla distanza alla quale su quello si collocano le *tichelas* l'una dall'altra; ammettendo la distanza generalmente usata di 45 cm., e l'altezza della prima ferita a m. 2.80, si hanno in primo luogo, 32 ferite per *reaccion*, cioè per arrivare al piede dell'albero; calcolando, ora, 140 giorni di lavoro in media all'anno, si hanno 4 *reacciones* o poco più per *fábrico* o per anno di lavoro. Le *reacciones* si fanno a 2 dita o circa 3 cm. una dall'altra, il che dà ancora 14 o 15 *reacciones* fra una *tichela* e l'altra, cioè, a 4 *reacciones* e qualche cosa di più per anno, 3 anni circa di lavoro: durata dell'albero e della *estrada*, perchè allora le cortecce son talmente ferite che non vi è più parte sapa. Allora si lascia riposare la *estrada* per alcuni anni, 6 o più, avanti di *picarla* un'altra volta, e si cercano e si aprono, se ve ne sono, *gomales* nuovi; se no, si abbandona la *barraca*.

Nei *centros* si fabbricano scarpe di gomma e tele ingommate. Per ottenere le prime, si applica la gomma per istrati sopra una forma unta di fango, perchè la gomma non si attacchi, e fornita di manico per poter *desfumar* gli strati nuovi a mano a mano che si pongono. Per i *ponchos* o tele ingommate, si stira bene la tela su un telaio e si applicano su di essa gli strati che si vuole, *desfumando* ciascuno di essi. Se la tela è grande, si usano più *buyones*, in modo che il fumo tocchi tutta la tela.

Le *bolachas* o *churunos* perdono di peso seccandosi: su 20 libbre per es., 8 libbre circa, ed il venditore dà al compratore generalmente

1 libbra circa di tara sopra gli 11 chilogrammi o le venti libbre, quando la gomma è ben secca. A tale scopo si lasciano al sole ed all'aria per qualche tempo le *bolachas*, che di bianche si fanno color caffè. Se la gomma è fresca si dà il 10 per 100 di tara.

Chi viaggiasse il Beni e s'informasse degli affari dei *gomeros*, rimarrebbe stupito all'intendere le somme che devono. Difatti le loro spese necessarie non sono eccessive. È vero che devono provvedersi di mercanzie, che lì si vendono care, per soddisfare i loro *mozos*; è vero che devono accontentarli durante alcuni mesi, solo perchè lavorino a coltivare ciò che più tardi mangeranno, ma infine il prezzo della gomma fu, in questi ultimi anni, remuneratore.

Ma questa sorpresa è di corta durata per chi conosce il paese, senza averne le abitudini. L'ubbbriachezza ed il giuoco, ma soprattutto il primo di questi due vizi, assorbe una gran parte dei prodotti della gomma. I commercianti che salgono su per il Beni con *batelones* carichi di mercanzie, lo sanno assai bene, come sanno in generale assai bene accompagnare i *gomeros* nelle loro alcooliche orgie; e i loro carichi si compongono in gran parte di liquidi infami, ai quali danno i nomi di *Bordeaux*, *Chambertin*, *Medoc*, *Champagne*, *Cognac*, *Vermouth*, ecc., ecc., liquidi che son sicuri di vendere, riportandone per prezzo, assai spesso, la gomma. Ho visto *fregueses* spendere 50 *bolivianos*, cioè 150 lire, per comprare una damigiana di alcool e beversela in tre giorni, in mezzo alla più brutale ubbbriachezza, gridando allora contro il padrone che adulano sani; padroni ed impiegati di *barraca* spendere in due o tre giorni di bagordi continui più di mille lire in liquori e vini! Più di uno mi raccontava colla maggior serenità, assieme alle somme enormi gettate in liquori, di aver perduto al giuoco, nelle *barracas*, 500 e più lire in una volta!.... In questo modo, i debiti non sono incomprensibili.

La legge è nulla sul Beni: il diritto è quello del più forte; e quando succede qualche questione per occupazione di un *gomal* od altro, non è raro che i litiganti si offrano mutuamente di risolverla a *balas*, cioè a colpi di Winchester, l'arma preferita sul fiume. Fortunatamente il liquore spesso manca, e questi coraggi criminali svaporano generalmente coi vapori alcoolici che li hanno prodotti.

Non è raro il caso di *mozos* fuggiti ed uccisi sulle sponde o nei boschi, di solito per ordine del loro padrone; qualche assassinio di padrone di *barracas* è pure avvenuto; e gli assassini, se presi, son morti sotto la *guasca*. Citerò, senza far nomi, un caso recente.

Per questione di donne, che, per gl'impiegati son lì piuttosto rare, un individuo già conosciuto del resto a Reyes, come un rifiuto di ga-

lera, ma che grazie alla tolleranza di quelle autorità era rimasto sempre libero, aveva giurato uccidere parecchie persone, fra le quali il padrone di una *barraca* importante. Un giorno, mentre questo signore passava in un *batelon* sotto la *barranca*, il soggetto in questione gli sparò sopra 10 colpi di Winchester, ferendo un *mozo* ed una bambina, figlia, credo, del padrone. Ciò fatto, fuggì; ma con inganni fu avvicinato ed invitato a rendersi ad una *barraca* che era di un fratello di colui che egli aveva tentato uccidere e che si era colà arrestato. Arrivò, e pochi giorni dopo gli si applicarono 300 colpi, mi pare, di *guasca* sulle natiche e fu gettato legato nel fiume. Ma, siccome era riuscito a disfare i suoi legamenti, lo si uccise con una palla, mentre montava alla spiaggia. Il fatto, come dissi, è recente: successe in dicembre dell'anno scorso; ed è conosciutissimo.

Si comprende che, senza l'appoggio di alcuna autorità, nella grande difficoltà di inviare i rei a Reyes, per la enorme perdita di lavoro, dovendosi impiegare *mozos* della casa per un mese circa, e perchè le autorità di quel Capoluogo lascierebbero fuggire gli accusati, o troverebbero per iscusa della loro liberazione che il misfatto successe in altra provincia, come già fecero. Essendo la *barraca* sulla sinistra del fiume, il padrone deve usare, per salvaguardare i suoi interessi e la vita, mezzi troppo forti per altri paesi; ma gli atti di barbarie restano sempre tali. Si può uccidere un uomo convertito in una fiera, ma non farlo soffrire, per poi gettarlo legato in un fiume.

Ma con tutto ciò sono arrivato assai lontano dalla escursione che, grazie alla gentilezza del signor Roca, potei fare al suo *centro*, dove presi parecchie fotografie.

Nel bosco osservai varie palme già conosciute: il MOTACÚ; la *chonta loro* o SCHIBÓ; la *garronuda* o VICHIRÍ; l'ARICHTÍ o MARAYAHÚ e la *chonta* a spine numerosissime sul tronco, che dissi già aver visto per la prima volta nei boschi del Madidi.

Oltre a queste conobbi due palme nuove per me. L'una d'esse, chiamata dai Tacanas MACO, è magnifica: senza spine, assai alta, con tronco quasi liscio e foglie immense a foglioline disposte in fila regolare, ai due lati del peziolo, ben erette e verdi; la base delle foglie è grandissima, un po' inguainante; l'infruttescenza è una spiga composta di amenti e nasce ad un metro circa dalla base delle foglie; il frutto è nero, a nocciuolo striato, della grossezza di una bella oliva. L'altra è pure senza spine, assai alta ed a tronco quasi liscio; le foglie a foglioline a gruppetti irregolari, come quelle del MOTACÚ, ma più vistose e più grandi, arrivando ai 4 e 5 metri di lunghezza: l'infiorescenza è

una spiga a battea assai grande che nasce in mezzo alle foglie, come nel MOTACÚ, ed il frutto è acuminato ed assai più piccolo che in questa palma, alla quale assomiglia molto, distinguendosi sopra tutto pel tronco che non è nodoso come nel MOTACÚ. Notai pure una palma che, alle foglie, mi parve quella che avevo vista in tanta abbondanza, senza tronco però, nei boschi di Salinas: ha il tronco sottile e le foglioline lineate-lameolate, ben disposte in due file, qualche volta a gruppetti di due.

In quanto ad animali, la caccia nei dintorni di S. Antonio, *barraca* vecchia, scarseggia. Un giorno, sul cammino che va ad un *centro*, fu ucciso un esemplare di una specie di SURUCUCÚ, credo il *Lachesis muta*, della lunghezza di circa 2 metri. Si distingue dal *rombheata* pel ventre giallastro, e per le macchie, che son grandi, passando da un lato all'altro della colonna vertebrale, oscure, orlate di color giallo chiaro, sul fondo giallo-oscuro delle squame. I denti, che conservai, sono di quasi 2 cm., e due per lato.

I *centros* della *barraca* S. Antonio partono in differenti direzioni ed alcuni sono assai distanti. Gli abitanti della *barraca* son quasi tutti di Tumupasa o Indiani Tacana, il cui idioma, assieme al maropa, è dei più generali lungo il fiume. La lingua tacana forma del resto la base del marapa, parlato in Reyes, ed entra in gran parte anche nel cavinás. Gli Indiani Araonas, che vivevano fin pochi anni or sono sul Madre de Dios e sui fiumi vicini, parlano pure, secondo mi dicono, un tacana poco modificato. In quanto ai famosi Guarayos, che non son Guarayos (1), perchè questa razza vive all'E. del Mamoré, sui Fiumi Bianco e Miquel, non si sa ancora che cosa parlino, perchè nessuno potè avvicinarli, nè si sa, per questa stessa ragione, il vero nome della loro tribù. Ecco, in tacana le stesse parole che citai in maropa e cavinás:

Padre: TATA; madre: CUARA; figlio: EBACUA; figlia: EBACHIEPUNA; fratello: CUNU; sorella: DUDU; zio: XUXU; piede: EUATR(S)I; bocca: ECUATR(S)A; casa: ETE; stella: ETUBAI; luna: BADI; sole: IOL(R)ETI; nuvola: BEPA; pioggia: NAI; tuono: TIRI; fulmine: DARARA; lampo: (S)CIERU(S)CIERU; ecc., ecc.. (già dissi che la *x* indica la *j* spagnuola: le lettere fra parentesi son quasi mute). I numeri sono: PEADA, 1; BETA, 2; il 3, 4, 5, 6 son presi dall'aimarà; il 7, 8 e 9 si dicono in spagnuolo, ed il 10, PEARATUNCA, è pure quasi aimarà.

Le donne Tacanas hanno una gran passione per i *tipoy* neri. Come

(1) Secondo notizie avute il nome di « Guarayo » fu applicato a questi selvaggi dagli Indiani Araonas, che indicano con questa parola chiunque è « crudele » e loro « nemico ».

dissi al principio, esistono nella *barraca* animali bovini e da sella, assai comodi pel trasporto dei viveri ai *centros*, e per esportare le *balachas* di gomma, quando quelli son lontani. Questi animali sono ancora assai cari sul Beni; ed una vacca vale fino a 100 *pesas*, cioè 250 lire, quando non ne costa che 6 o 7 al più in Reyes. Ma si comincia già a condurre grandi truppe di bestiame al Beni, da Reyes e dal Mamoré. Spesso se ne trasportano, per piccole quantità, in *callapo*, racchiusi in una specie di gabbia, ed in *batelon*.

A poca distanza dalla *barraca*, verso S.-O., comincia la laguna Naruro, che arriva fin presso alla *barraca* Todos Santos. Dalla *barraca* si gode la vista di un bel tratto del Beni, che ivi corre quasi da S. a N..

La prima quindicina di gennajo, epoca generalmente assai piovosa, fu invece quest'anno assai buona, e specialmente le notti furono sempre splendide; i *mosos* continuavano a *pícar* le *estradas* non ancora inondate. Durante i giorni di gran vento dal N., il barometro scendeva fino a 747 e saliva fino a 755, quando arrivava qualche tempesta dal S., generalmente di notte ed accompagnata da pioggia. La temperatura massima, che osservai all' 1 pom., fu di 35° C. all' ombra. I tanto nojosi moscherini qui non esistono quasi, almeno non ne osservai durante il mio soggiorno, e la quantità di zanzare alla notte non era eccessiva; il che non vuol dire che si possa abbandonare il zanzariere, indispensabile più del letto in questi paesi.

La seconda quindicina che fui obbligato a passare nella *barraca* S. Antonio (solita istoria di questi paesi, dove non si sa mai quando si potrà partire) fu, come la prima, relativamente assai secca: la *pica* delle *estradas* continuava sempre.

Il 2 febbrajo doveva aver luogo nella *barraca* la festa delle Candelora, e le donne dei *mosos* erano occupatissime a preparare la *chicha*. Come già dissi altre volte nelle mie passate relazioni, la *chicha* è una bevanda preparata con frumentone. Si comincia col mettere in una cesta del frumentone tenero che si bagna continuamente, finchè i grani cominciano a germogliare. Quando il germoglio ha circa 2 cm. di lunghezza, si pestano bene i grani fino a ridurli in farina. Questa operazione, la fanno le donne di notte, cominciando verso le 2 o le 3 del mattino e terminando all' alba. I grani sono pestati sopra grandi pezzi di legno, chiamati BATANES, in forma di mezzo disco, per mezzo di una pietra (cosa rara qui e preziosa) producendo un rumore monotono a colpi ripetuti, che bisogna confessare non è troppo comodo a quelle ore del mattino. Finito di ridurre il grano in farina, se ne prende un po', si racchiude in una foglia assai somigliante a quella del banano,

ma più piccola, chiamata in tacana APÀINA, e si mette a cuocere, finchè la farina formi una pasta di una certa durezza. Il resto della farina si getta a poco a poco in una gran pignatta, che si lascia al fuoco finchè l'acqua abbia bollito. Allora si ritira e si lascia raffreddare, mentre si mastica la pasta racchiusa nella foglia, gettandola poi, ben masticata, nella pignatta stessa. Quando la composizione è ben fredda, la si passa per uno staccio, e la *chicha* è fatta. Qualche volta, dopo averla passata, la fanno bollire una seconda volta. Dopo un giorno o due la *chicha* prende un gusto assai forte, ed è assai atta a far montare il vapore alla testa degli Indiani e, in generale, di chi la prenda in certa quantità.

Ma, per tornare alla festa, dopo due o tre notti di sbatacchiamento, arrivò il giorno solenne. Nelle capanne dei *mozos* si erano rizzati degli altarinì, con immagini, fazzoletti, bottiglie, ecc.: alla mattina cominciarono gli spari e le danze, e alla notte non v'era in tutta la *barraca* un solo *mozo* che non fosse ubbriaco di *chicha*. Vidi ballare la solita danza dei Reyesanos, avanzando e retrocedendo a piccoli passi, accompagnati dal flauto di canna e dall'inevitabile tamburo. L'aria è sempre la stessa e seguitano per giorni e notti intere, senza stancarsi, dormendo solo qualche ora, ed il movimento generale del ballo, sempre lo stesso, è solo interrotto di quando in quando da due piruette ed un ritornello del flauto. Alcuni ballavano il PULI-PULI, danza di origine chicicia (vuol dire « povero-povero ») che consiste nell'andare in giro uno dietro all'altro con movimenti ridicoli delle gambe e del torso, accompagnati pure da un'aria monotona sul tamburo che accompagna la *quena*, strumento di canna, che si adopera come un clarinetto, ma che dà il suono del flauto. Il ballo più caratteristico che vidi fu quello dei *macheteros*, sul quale avrò occasione di ritornare, quando descriverò i costumi dei villaggi del Mamorè e di Majos.

Il 3 febbrajo proseguirono le danze ed il consumo di *chicha*; solo verso sera cessarono alquanto.

Il 4, approfittando di una barca che discendeva ad una *barraca*, presi comiato dal mio ospite, che ringrazio ancora delle gentilezze usatemi. La barca era già pronta fin dal giorno innanzi, sicchè partimmo alle 2,15 ant., a notte oscura.

(continua).